

## Il racconto

Nella mente di Donald  
il grande narcisista  
che si credeva un profeta

di **Gabriele Romagnoli**

● a pagina 9

## IL RACCONTO

# Nella mente di Donald il narcisista impunito che si crede onnipotente

di **Gabriele Romagnoli**

**M**arshall Applewhite jr., chi era costui e perché la sua storia può aiutarci a comprendere la condotta di Donald Trump e, soprattutto, quel che da lui potremmo ancora aspettarci? Prima che tutto il mondo lo vedesse stecchito su un lettino, addosso una maglietta con la scritta "Squadra in viaggio verso i cancelli del cielo", Marshall era stato il figlio di un pastore presbiteriano, laureato in filosofia. Si era arruolato nell'esercito, aveva messo insieme un coro, era andato a New York per sfondare come cantante, fallendo. Aveva ripiegato sull'insegnamento, ma era stato espulso per abusi sessuali. Aveva lavorato in una salumeria. Era stato in carcere per furto d'auto. Poi, a 41 anni, aveva incontrato Bonnie, infermiera appassionata di teosofia, e spiccato il volo. Aveva fondato una setta, Heaven's Gate, partecipato a molti programmi televisivi sugli Ufo, che diceva di frequentare. Era diventato una piccola celebrità con il nome "d'arte" Do (Bonnie era Ti). Aveva creato un "equipaggio" di fedelissimi che credevano a tutte le sue teorie e

venivano trascinati in giro per l'America e "verso la luce". Poi lei era morta, lui aveva visto la fine avvicinarsi e deciso di avvolgerla nelle fiamme. Nel '97 ordinò il suicidio di massa dei suoi seguaci. Morirono in 39, agghindati come lui, in un ranch della California.

Quello stesso anno, secondo una recente denuncia, all'uscita dei bagni di una sala vip agli US Open di tennis la modella 24enne Amy Dorris venne aggredita sessualmente dall'uomo che l'aveva invitata all'evento. Sarebbe stata la 27ma accusatrice di Donald Trump, immobiliare come il padre Fred, milionario alla nascita e tale rimasto sfruttando (sei volte) le norme per il ricorso alla bancarotta. Un personaggio con una propensione alla menzogna seriale e alla trasgressione delle regole del gioco, a cominciare da quelle del suo amato golf (i caddies lo soprannominarono Pelé perché spostava la pallina calciandola). Reso ultrappopolare da uno show televisivo in cui megalomania e crudeltà stavano nella parte (ma gli venivano così naturali), quest'uomo era idoneo a diventare presidente degli Stati Uniti quanto Marshall in arte Do era credibile come profeta.

La sconfitta elettorale per uno e il passaggio della cometa per l'altro sono stati i segnali per scatenare l'inferno. Gli indizi erano chiari da tempo,

bastava guardare. Bastava non confondere l'attrazione mediatica della storia con la sua pericolosità, la buffoneria con l'autoritarismo, le spaccate con le falsità. È uscito da poco un documentario dal titolo *Unfit (Inadatto)-La psicologia di Donald Trump* che contiene analisi feroci e premonitrici. A farle sono esperti del settore. Il più noto è John Gartner, fondatore dell'associazione Duty to warn (Dovere di avvisare). Utilizzando una categoria creata da Erich Fromm, definisce Trump "affetto da sindrome del narcisismo maligno". Ha quattro componenti: egocentrismo, paranoia, antisocialità, sadismo. Troppo? Nel tempo abbiamo visto il 45mo presidente comunicare in maniera aggressiva e compulsiva, con un linguaggio rozzo e semplificato; usare toni autoritari; licenziare chiunque non confermasse la sua visione del mondo, spesso tolemaica. Influenzato da negativo esempio paterno, Trump ha tradito (donne e idee); infierito sui deboli; esaltato i forti e della forza l'uso; ritenuto inesistente o fasulla ogni realtà non conforme alla sua convenienza. Ha danzato sulla lama di rasoio che separa la grandezza dalla megalomania, l'incompetenza dal sabotaggio. Ha convinto perfino qualche detrattore che fossero solo difetti le dolose inten-

zioni. Non si tratta di giudizio politico. Nella valutazione psicologica destra e sinistra convergono verso un archetipo affetto da onnipotenza distruttiva, esaltata dall'essere rimasto impunito. Come è stato possibile? C'entra, come per Marshall in arte Do il senso della fine, la paura di morire. *Unfit* si apre con Trump che proclama "il sogno americano è morto", ma assicura che lo farà rinascere. C'è

un'America che si sentiva al capolinea a cui lui ha ridato vita e destino.

Un "equipaggio" di seguaci pronti a credere e fare qualsiasi cosa per lui, incluso immolarsi. Sono quelli andati all'assalto delle istituzioni, la sua famiglia, quella che porta il suo cognome o le sue insegne, trascinata in questa volontà di dissoluzione inseguendo una cometa appuntata sul bavero. Sembrarono esagerati e ma-

niche gli psicologi che temevano Trump potesse commettere "democidio", l'uccisione di un popolo da parte del suo governo. Era aprile quando, intervistato dalla rivista online *Salon*, alla domanda «Come reagirà Trump se capirà di dover lasciare la Casa bianca?» Gartner rispondeva sentendo il "dovere di avvisare": «Farà del male all'America, molto e consapevolmente». Alla fine, temuta o sperata, mancano ancora 12 giorni.

**Un documentario uscito da poco contiene analisi feroci di esperti psicologi**

**Trump ha tradito donne e idee, infierito sui deboli, esaltato i forti e l'uso della forza**

